

Elena Parrini Cantini

Giacomo Leopardi
Volgarizzamenti in prosa (1822-1827)
 Edizione critica di Franco D'Intino
 Venezia
 Marsilio
 2012
 ISBN: 978-88-317-1111-1

Il lavoro più che decennale di Franco D'Intino sul Leopardi traduttore (prima di questa edizione dei volgarizzamenti in prosa c'era stata, nel 1999, una piccola ma preziosa edizione commentata delle traduzioni poetiche, uscita nella collana dei «Diamanti» dell'editore Salerno col titolo *Poeti greci e latini*) trova ora compimento in un volume imponente e densissimo. D'Intino ci presenta, dopo l'edizione critica fornita da Francesco Moroncini nel 1931 nel secondo tomo delle *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*, i risultati di una scrupolosa escussione dei testimoni manoscritti e stampa dei volgarizzamenti leopardiani, ripercorrendo la genesi e le vicende editoriali di questi testi e discutendone, e in un caso – quello dell'*Orazione* di Giorgio Gemisto Pletone – rettificandone, con persuasivi argomenti, la cronologia tradizionalmente accettata (che arretra dal 1826-1827 alla prima metà del 1823, cioè al periodo del soggiorno romano); ma ci offre anche una serie nutritissima di altri apparati a corredo dell'apparato critico vero e proprio delle correzioni e delle varianti di ciascun testo, che occupa la parte finale del volume. Troviamo quindi una dettagliata e utile *Cronologia relativa al Leopardi volgarizzatore in prosa*; un capillare commento a piè di pagina che di volta in volta chiarisce i riferimenti storici e le coordinate filosofiche del «testo-matrice» (cfr. la *Premessa* al volume, p. 15) e insieme analizza i volgarizzamenti leopardiani dal punto di vista linguistico e nel loro rapporto col testo di partenza, tenendo conto delle edizioni antiche usate da Leopardi, e ne ricostruisce la rete di legami interni all'opera leopardiana; e soprattutto, prima della sezione centrale che raccoglie in blocco le prose leopardiane, un'amplissima *Introduzione* articolata non tanto in capitoli, quanto in una serie di veri e propri saggi, ognuno dedicato a una tappa del lavoro del Leopardi traduttore in prosa, che per la ricchezza degli spunti critici sarebbe riduttivo considerare solo funzionalmente, come meri 'cappelli' introduttivi. Poiché il volume si qualifica nel frontespizio come «edizione critica», così sorvolando sul tanto altro che contiene, bisognerà, nel ragionarne, partire dalla considerazione del lungo e certosino lavoro filologico che ne è alla base e che è efficacemente documentato nella *Nota ai testi*. L'edizione non manca in effetti di proporre importanti messe a punto testuali: in particolare, com'è logico, per i testi che Leopardi non poté vedere editi e che videro la luce per la prima volta nell'edizione postuma delle *Opere* curata nel 1845 da Antonio Ranieri per Le Monnier, come i quattro volgarizzamenti compiuti da Isocrate (gli *Avvertimenti morali a Democrito*, il *Discorso del Principato a Nicocle re di Salamina*, il *Nicocle*, l'*Orazione Aeropagitica*, preceduti dal *Preambolo del volgarizzatore*), il *Manuale* di Epitteto, l'*Ercole* di Prodicco. D'Intino considera talmente poco autorevole l'edizione Ranieri che sceglie di attenersi al testo degli autografi napoletani in maniera assai più rigorosa di quanto avesse già fatto Moroncini, che talvolta, come è ora certificato dal nuovo apparato critico, ne emendava il testo con quello di Ranieri. Del resto, anche per un'opera edita vivente Leopardi come il volgarizzamento dell'orazione di Pletone col relativo *Discorso*, che uscì nel 1827 nel «Nuovo Ricoglitore» e poi in opuscolo, sempre per i tipi dell'editore Stella, nello stesso anno, e di cui non abbiamo l'autografo, ma solo due apografi di mano di Paolina Leopardi (contrassegnati dalle sigle *N* e *Nc*: *Nc* porta alcune correzioni di mano di Giacomo, che coprono però una minima porzione di testo), D'Intino diffida delle correzioni apportate da Ranieri su un esemplare dell'opuscolo (siglato *Mc*) e sceglie di tornare al testo dell'opuscolo non corretto, emendandone alcune evidenti sviste tipografiche con la lezione del primo apografo di Paolina (cfr.

Nota ai testi, pp. 380-385); mentre per la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* si attiene al testo dell'edizione bolognese delle *Canzoni* del 1824, in cui la prosa era premessa al *Bruto minore*, «tenendo conto delle correzioni autografe alle prove di stampa» ma «ignorando, come di consueto, le inattendibili modifiche apportate da Ranieri nell'ed. Le Monnier» (cfr. *Nota ai testi*, p. 410). Il ricorso agli autografi è naturalmente sistematico, e doveroso, per i testi frammentari pubblicati dagli editori novecenteschi: *Della eredità di Cleonimo – Orazione d'Iseo*, *Ragionamento d'Isocrate a Filippo*, e ancora il frammento dai *Caratteri morali* di Teofrasto e quello dal trattato *Del sublime*, e i due scritti luciane *Come vada scritta la storia e Caronte e Menippo*.

Al di là delle pur importanti risultanze testuali, tuttavia, è la linea interpretativa disegnata da D'Intino attraverso l'*Introduzione* a costituire, a mio parere, il contributo più significativo di questo volume. Il percorso segue lo sviluppo dell'attività di volgarizzatore in prosa di Leopardi, a partire dal *Martirio de' Santi Padri* del 1822 (qui riscattato dalla sua consolidata fama di *divertissement*, di burla erudita, o, al massimo, di esercizio di stile in funzione antipuristica, e ricondotto da D'Intino alla sua matrice filosofica), e proseguendo con il *Frammento* dell'*Anabasi* di Senofonte, un autore che, osserva lo studioso, occupa «un posto speciale nel [...] percorso di formazione» di Leopardi (p. 59), essendogli stato additato a modello di stile nientemeno che da Giordani, già nel 1817. Il cuore del percorso critico delineato da D'Intino è però il capitolo che ricostruisce il progetto della collana dei *Moralisti greci*, e in particolare la prima parte del capitolo stesso, dedicata ai volgarizzamenti da Isocrate. D'Intino qui riprende e approfondisce il discorso critico avviato in un saggio compreso in un suo lavoro precedente, *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale* (Bologna, Il Mulino, 2009), in cui già era persuasivamente individuata una «funzione-Isocrate» che, all'indomani del vertiginoso *tour de force* speculativo delle *Operette*, permetteva a Leopardi, attraverso il lavoro di traduzione sulle orazioni di Isocrate (riunite anch'esse in un primo tempo, non va dimenticato, sotto il titolo di *Operette morali*), di tornare indietro, per così dire, dalla filosofia del vero alla «mezza filosofia». La formula proviene da *Zibaldone*, 520-522, e indica, in una riflessione datata 17 gennaio 1821 di cui D'Intino enfatizza la pregnanza e la centralità per il successivo percorso leopardiano, quella filosofia che «è compatibile coll'azione, anzi può cagionarla», perché «non è pura verità nè ragione, la quale non potrebbe cagionar movimento», ma è «madre di errori, ed errore essa stessa». Si tratta, ci dice ancora D'Intino (cfr. qui a p. 131), di un ripiegamento strategico che già si configura nelle *Operette*, quando alla terribile visione dell'Islandese fanno seguito, secondo quanto testimonia la cronologia di composizione, l'illusorio ma confortante dialogo del Tasso col suo Genio e, soprattutto, l'ammissione di Eleandro che «l'ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare» e il conseguente elogio, pronunciato da questa che è solo una delle tante maschere leopardiane, di «quelle opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia». Nella lettura complessa e suggestiva di D'Intino, è questa, sembrerebbe, la risposta che Leopardi trova alla domanda che già Madame Du Deffand aveva rivolto a Voltaire, quando in una famosa lettera gli chiedeva che cosa, distrutti gli errori, avrebbe messo al loro posto. La filosofia di Leopardi torna dunque indietro, affidandosi alla retorica, ossia alla capacità di muovere gli affetti, per esercitare una funzione di indirizzo positivo dell'azione umana in senso sociale, in tal modo facendosi, anzi ri-facendosi non solo antica, ma preplatonica, ma nell'unico modo possibile in una modernità dove lo spazio pubblico in cui la «mezza filosofia» agiva non è più dato: appunto la traduzione, e perdipiù da un autore, come Isocrate, nel quale la parola scritta, per un invincibile impedimento fisico di cui testimoniano unanimemente le fonti antiche, era diventata il surrogato della parola pronunciata, segnando un tracciato esistenziale tale, suggerisce D'Intino, da favorire l'appassionata immedesimazione del traduttore nel tradotto. A partire dal blocco degli scritti isocratei, e proseguendo con lo stoicismo di Epitteto, con Teofrasto, con l'apologo o «favola» di

Prodicò intitolato *Ercole*, si delinea per D'Intino un'operazione «non meramente editoriale, ma anche e soprattutto culturale» (cfr. *Nota ai testi*, p. 409), un percorso filosofico di segno antiplatonico attraverso i volgarizzamenti, a cui lo studioso riunisce la prosa del 1822 *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*: prosa, come si è già detto, originariamente preposta da Leopardi al *Bruto minore* nell'edizione bolognese delle *Canzoni* del 1824, e poi, una volta confluito e disciolto il libro delle *Canzoni* in quello dei *Canti*, e tramontata l'ipotesi, affacciata dall'autore all'editore Stella nella lettera del 4 febbraio 1826 (cfr. *Introduzione*, p. 168), di recuperarla per il progetto dei *Moralisti greci* ripubblicandola assieme al *Manuale di Epitteto* e all'*Ercole*, destinata a peregrinare attraverso le varie edizioni del corpus leopardiano ora in coda alle *Operette morali*, ora in appendice alle prose morali, considerata al pari di altri abbozzi e tentativi incompiuti. L'edizione di D'Intino, riportando la *Comparazione* all'interno del libro dei *Moralisti greci*, raccoglie un suggerimento già avanzato da Alessandro Donati nella sua edizione (cfr. G. Leopardi, *Pensieri. Moralisti greci. Volgarizzamenti e scritti vari*, Bari, Laterza, 1932), ma lo radicalizza, rivendicando la coerenza e la serietà del progetto leopardiano laddove Donati attribuiva il prospettato accostamento della *Comparazione* ai due volgarizzamenti del 1825 a «mere ragioni tipografiche» (cfr. su tutto ciò la *Nota ai testi*, pp. 409-410).

Tale è del resto la coerenza di D'Intino stesso e del suo, per così dire, progetto interpretativo che le annotazioni ai testi, di cui si è già parlato, dalle quali si potrebbero pescare – ma non lo si farà qui per evidenti ragioni – infiniti spunti di riflessione e approfondimento, oltre a una messe di nuove informazioni, sono appunto destinate per sua stessa ammissione a raccogliere «ampio materiale che non poteva rientrare nella linea argomentativa delle introduzioni» (cfr. *Premessa*, p. 15). Non rimane adesso, agli studiosi di Leopardi e non solo, che mettere a frutto uno strumento di lavoro così prezioso e offerto con tanta generosità.